

Bollettino dell'Associazione Michael per la Pedagogia terapeutica

VIA G. A PRATO, 11 - 38100 TRENTO - TEL. 0461.921864

info@associazione-michael.org - www.associazione-michael.org.

Direttore responsabile: Cinzia De Salvia - *Progetto grafico:* MOOD di Federica Buoncristiani

Realizzazione e stampa: Edizioni Nerbini - Prohemio Editoriale srl, Firenze

Autorizzazione del Tribunale di Trento n. 1131 del 19 aprile 2002



*Il tuo corpo è una nave
del sacro respiro,
ritmata dal colpo
dei remi dello Spirito.*

ALFRED BAUR

Chirofonetica
La parola come terapia

In ricordo di Alfred Baur

“Siamo state scolare di Alfred Baur. In tempi diversi e in modi diversi. Pedagoga terapeuta l’una, genitore l’altra. Il suo impulso di lavorare con i genitori e di affidare loro parte della terapia, vive fortemente nel lavoro della Michael, che è nata con questo spirito. Ne siamo debitrice ad Alfred, con gioiosa riconoscenza, con affetto. Lo sentiamo “maestro nella vita” e gli facciamo ampio spazio in queste pagine, affinché non solo chi pratica con i propri figli la chirofonetica, ma tutti coloro che ci leggono, possano un poco conoscerlo, condividendo i ricordi di chi lo mantiene vivo nella memoria.”

ELENA NARDINI, PIA FERRARI

“**Dr. Alfred Baur.** Il 2 Febbraio 2008 è mancato il dr. Alfred Baur che molte persone conoscevano attraverso la chirofonetica e le sue molteplici pubblicazioni di rime per bambini. In un racconto autobiografico, non pubblicato, del 2001, Alfred Baur dice con poche, schiette parole che la chirofonetica, terapia che risana attraverso la forza dei fonemi e da lui sviluppata, è il senso della sua vita.

Una retrospettiva della biografia di Baur mostra come le sue esperienze biografiche, a prima vista molto diverse tra loro, agiscano assieme per rendere possibile la nascita dell’opera della sua vita, la chirofonetica.

Baur nacque a Wels in Austria. Da sua madre ricevette un ricco tesoro di versetti, poesie e canzoni; da suo padre l’interesse per la tecnica moderna. Era un bambino ricco di fantasia. Le rime e le canzoni materne gli procuravano grande gioia. A 14 anni si ammalò molto gravemente di tifo; fu in pericolo di vita e per un certo tempo non fu in grado di parlare. Durante la seconda guerra mondiale, arruolatosi nell’aviazione, ricevette inizialmente una formazione per diventare pilota, poi come addetto ai

servizi di terra. Nel 1945 fu inviato in fanteria nei pressi di Berlino. Fu fatto prigioniero dai russi e trasportato in un lagher vicino a Francoforte sull'Oder. Da lì, attraverso fortunati eventi del destino, poté tornare a casa, a differenza di molti suoi camerati, deportati in Russia. Dopo la fine della guerra, studiò germanistica e storia. In quel tempo incontrò per la prima volta l'antroposofia; lezioni tenute da Otto Julius Hartmann in Graz lo colpirono molto; aveva trovato il motivo della sua vita. In un gruppo di lavoro pedagogico-antroposofico conobbe più tardi sua moglie, la dottoressa Ilse Schmid.

Alfred terminò gli studi con una tesi sul tema "Le crisi nello sviluppo del bambino e adolescente con esempi tratti dalla propria biografia". Dopo l'università lavorò nell'Istituto Hohenfried, al Sonnenhof di Arlesheim e a Zeist. Nel 1953 gli si offrì la possibilità di lavorare come pedagogo-terapeuta in ambito statale. Conseguì anche una formazione per la terapia del linguaggio. Alfred e sua moglie lavorarono molti anni in uno studio comune. Dal lavoro con persone che soffrivano di balbuzie, scaturirono rime ed esercizi del linguaggio che pubblicò in libri e che, a tutt'oggi, sono prezioso materiale di lavoro in molti contesti pedagogici e terapeutici.

Nella sua autobiografia Alfred Baur scrive: "Nel 1972 dovevo trattare un bambino di 3 anni che non parlava, nonostante non avesse alcun problema di udito. Sviluppo allora, sulla base della mia lunga esperienza nel trattamento di disturbi del linguaggio, un metodo che usai allo scopo. Sulla sua schiena tracciai quelle forme che il flusso dell'aria esegue in bocca nel pronunciare i fonemi. Ebbi fortuna. Il bambino incominciò a parlare. Anche in alcuni casi simili che trattai nel nostro studio ebbi successo." Alfred Baur sviluppò questo metodo a tal punto da poterlo insegnare in corsi di formazione per terapeuti e pedagoghi-terapeuti. Presto si sperimentò che la chirofonetica - così egli la chiamò poiché riproduce sulla schiena con le mani (Cheires in greco) il fonema (Phonòs) - non aveva effetto solo per stimolare lo sviluppo del linguaggio, ma poteva essere

d'aiuto in presenza di problemi organici, costituzionali e di comportamento. Nel 1989 pubblicò il suo libro "Lautlehre und Logoswirken - nel quale sono presentate in modo molto esauriente le basi della chirofonetica. (Il libro è stato pubblicato in italiano dalla casa editrice Natura e Cultura suddiviso in due volumi dal titolo "Chirofonetica" e "I Fonemi").

Nel frattempo la chirofonetica viene insegnata in tutto il mondo. Il più grande anelito di Alfred Baur di rendere accessibili all'umanità le forze del Logos anche attraverso la chirofonetica, si è realizzato. Fino al 2000 ha partecipato attivamente ai corsi di formazione. Poi si è ritirato sempre più. L'ultima volta che vi è intervenuto è stato nel 2004. Ha trascorso gli ultimi anni della sua vita nella sua casa a Kirchsschlag, vicino a Linz.

DIETER SCHULZ

Calore e amore riempivano la sala. Ho conosciuto Alfred Baur nel suo aspetto più puro e caratteristico e ho imparato ad apprezzarlo per il modo caloroso e amorevole, con il quale riusciva a mettersi in relazione con un bambino. Voglio descrivere una situazione ancora viva nel mio ricordo.

Era a San Paolo, in Brasile, negli anni '80, durante una settimana di corso per insegnanti, educatori, pedagoghi terapeuti, medici e terapeuti... Ogni giorno, per imparare ad osservare un paziente, fare la diagnosi e trovare la terapia, veniva presentato un bambino nel grande cerchio di persone. C'erano circa 85 partecipanti.

Ogni bambino era accompagnato per lo meno da un genitore, spesso anche dal pedagogo che si occupava di lui. Immedesimiamoci nella sua situazione: entrare in un luogo sconosciuto, in una grande sala con 85 persone sedute in cerchio, tutti in attesa di imparare "qualcosa di intelligente", ognuno con due occhi (o quattro se con occhiali...) puntati. Da aver paura. Ma c'era una persona, Alfred Baur, occhi tranquilli, aperti, sognanti; concentrato non su di un punto, ma aperto ad un

ascolto più ampio; a partire dal suo centro colmava la sala di calore e amore.

Ogni bambino, dopo un breve timoroso arrestarsi sulla soglia di quella sala, inizialmente estranea, è entrato con coraggio, calma e fiducia. Ha attraversato il cerchio, ha lasciato l'adulto che lo accompagnava ed è andato da solo da Alfred Baur; si è seduto sulle sue ginocchia, alzando lo sguardo verso colui che ascoltava con tanta apertura e calore. Questo Suo modo di essere e di porsi ha agito per il bene sulla terra.

DOTT. BRUNO CALLEGARO

Kassel 31.03.2008

“Niente può limitare lo Spirito,
Nessuno può opprimere il tuo cuore.
Nel suo regno il cuore
Vuole pensare, parlare e agire da sé.

Alfred Baur

Il 2 Febbraio 2008, giorno della Candelora, è morto un uomo che ha portato, per tutta la sua vita, soffi di aria fresca nella pedagogia terapeutica antroposofica. Come scienziato, artista, scopritore, la sua personalità aveva ancora quella genialità che, in altri tempi, si poteva sperimentare nei grandi maestri. Eppure il suo approccio era moderno, intuitivo e sempre concretamente vivo. Caro Alfred, lascia che io mi rivolga a te in modo confidenziale. Quando mia madre, nel 1977, ha iniziato la formazione di chirofonetica io, che allora ero un ragazzo di 11 anni, trovavo quella terapia, da poco scoperta, piuttosto antipatica. Dovevo, infatti, rinunciare a mia madre per ripetuti periodi di una settimana e mio padre non era certo un bravo cuoco...! Nel corso degli anni la chirofonetica è entrata a far parte della nostra quotidianità familiare. Posso scommettere che mia sorella e molti altri pazienti di mia madre non sarebbero oggi, quello che sono diventati.

Quando nell'autunno del 1994 iniziai il mio lavoro come educatore di ragazzi portatori di handicap, è stato naturale per me iniziare la formazione di chirofonetici al primo corso possibile. Ad Hattingen ho imparato tutte quelle forme che da anni mi erano così familiari. Nonostante le tue conferenze carismatiche e la serietà di tutti i corsisti, io non ero così concentrato come si doveva. Sì, oggi lo ammetto, ho perfino marinato la tua conferenza conclusiva del venerdì sera! E – non so se te ne sei accorto – anche una ragazza olandese, bella e bionda, mancava quella sera. Eravamo andati assieme ad un concerto di Jazz a Dortmund. Spero che tu ci perdoni. Nel periodo di Natale di quello stesso anno lei si è trasferita a Graz; due anni e mezzo dopo ci siamo sposati. Oggi è Cristina la responsabile delle terapie di chirofonetici qui a Sonneleiten. Chi può dire che la chirofonetici non ha i suoi effetti?

REINHOLD HAMMER

Impegno, amore, creatività nell'attività terapeutica di Alfred Baur. “Vieni con me a Savigny? Ci deve essere una conferenza interessante!”

Anche se non ci sono potuta andare, è stata la prima volta che ho sentito parlare del dottor Baur e della chirofonetici: “...una nuova terapia, per i disturbi dello sviluppo del linguaggio....”

Sei mesi dopo, era l'autunno 1978, frequentavo il mio primo corso di chirofonetici, primo corso anche in Gallneukirchen.

Un piccolo numero di partecipanti – con i miei 27 anni ero allora la più giovane - solo due gruppi di pratica: principianti e avanzati.

I gruppi di pratica, tenuti da Alfred, erano “vivi e creativi laboratori di chirofonetici” nei quali si provavano i primi abbozzi delle forme dei fonemi con molte varianti. Il suo entusiasmo e la sua creatività riuscivano sempre a infiammare e coinvolgere ogni persona.

Non solo per via della chirofonetica sono molto riconoscente ad Alfred. Da lui ho imparato a coinvolgere i genitori nel lavoro pedagogico - terapeutico. I suoi consigli e il suo esempio hanno dato l'impronta e caratterizzano fino ad oggi il nostro approccio di pedagogia terapeutica a Trento.

Una volta una famiglia italiana decise di andare a Kirchsschlag. I signori Baur mi chiesero se potevo esserci anch'io. Per cinque giorni due famiglie si alternarono nel salotto della loro casa: una famiglia tedesca, con un bambino piccolo – di poco più di un anno – sordo, l'altra italiana con un adolescente autistico.

Alfred lavorava con i ragazzi, parlava di atteggiamenti e misure educative con i genitori, insegnava alle madri la chirofonetica sempre con molto humour, leggerezza, interesse, capacità di immedesimarsi nell'altro e forze d'amore. Molto importante era per Alfred il sostegno di Gunde, sua moglie, lo scambio con lei e, naturalmente, la sua consulenza medica.

Alfred mi ha mostrato più e più volte che è possibile motivare i genitori a trasformare la quotidianità e a impostare nuove abitudini, che possano agire in modo terapeutico per il bambino in difficoltà.

Sì, riusciva sempre a motivare i genitori. Per genitori e bambini ha anche tenuto corsi nella scuola elementare di Kirchsschlag. Ho potuto partecipare ad uno di questi corsi nel gennaio 1982, durante le vacanze di Natale. Partecipanti: sei ragazzi che soffrivano di balbuzie e i loro genitori. Il cerchio era grande! Tutti assieme facevamo esercizi ritmici, prove di coraggio, giochi; si raccontavano storie ed esperienze in molti modi, con tutte le possibili varianti.

Seguendo l'esempio di Alfred, parlavamo stando in piedi nel cerchio oppure sul palcoscenico (lo diventava una sedia o un tavolo).

Una volta al giorno ogni ragazzo riceveva la chirofonetica. Dalle nove a mezzogiorno, dalle quindici alle diciotto, sei ore d'intenso lavoro quotidiano con molta gioia, divertimento, leggerezza, ma anche con una guida ferma e sicura: a nessuno era concesso sottrarsi, ragazzi e adulti.

Una volta Alfred mi fece una proposta inaspettata: “Vieni, oggi andiamo nella Bethlehem Straße.” Alfred lavorava ancora nel suo studio di pedagogia terapeutica e disturbi del linguaggio a Linz: terapia del linguaggio con singoli bambini o per piccoli gruppi, terapia per disturbi dell’apprendimento – disortografia e discalculia. Completamente dedito al bambino, Alfred pronunciava parole o fonemi in modo tale, da poter essere imitato dal suo piccolo paziente che, nonostante lo sforzo richiestogli, si rallegrava dei risultati ottenuti.

“Spesso, per favorire il corretto sviluppo del linguaggio, oltre alla chirofonetica, si devono fare veri e propri esercizi” mi spiegò.

Io credo che i bambini, come anche io stessa, erano incoraggiati dalla sua amorevole capacità di immedesimarsi nella loro situazione e dalla sua stessa gioia.

La scuola statale gli mandava spesso dei bambini con disturbi di disgrafia e discalculia. “Cerco di raggrupparli, se mi è possibile, per loro è più divertente. La terapia per i disturbi di disgrafia dura sei mesi” mi spiegò.

Anche per i disturbi di calcolo aveva molti consigli pratici e concreti. Esercitava tutto attraverso il movimento, in modo adeguato all’età del bambino. Da Alfred ho potuto imparare veramente tantissimo! Una esperienza maturata in tanti anni che egli, a mani e a cuore aperto, donava con grande generosità.

Con profonda amorevole riconoscenza.

ELENA NARDINI

“**Alfred Baur: così vive nei nostri cuori.** Nella vita diamo per scontato molto, soprattutto rispetto alla salute. Finché un mal di gola, un raffreddore ci portano a rimpiangere la situazione di benessere abituale dell’apparato respiratorio; una storta, una piccola caduta mettono l’accento sull’armonia fisiologica del camminare. Allora almeno con il pensiero, valutiamo giustamente.

Mi capita ogni tanto di riguardare le foto dei miei figli, quando erano piccoli. Marco a cavalcioni dell’amato

camion, regalo degli zii, il giorno del suo primo compleanno! Eccolo lì, nascosto sotto la panchina, in compagnia di Ambra, il cane boxer e lì .. tiene il broncio, accoccolato sulle ginocchia della nonna. E poi c'è Giovanni: ah si, qui non camminava ancora. Ti ricordi quando gattonava... e quando si è alzato in piedi e da solo ha fatto un passo, senza l'appoggio della seggiola? E ...guarda, in questa foto indica col dito il piatto di pasta.. che fatica, ti ricordi? per farlo parlare.

In un sano processo di crescita, le tappe dello sviluppo si susseguono l'un l'altra in modo naturale, anelli di una catena, perle di una collana, scontate e confermate nelle visite pediatriche di routine: già, va tutto bene! Succede che sfugga non tanto l'importanza, quanto la grandezza, il mistero delle acquisizioni dei primi anni: in poco tempo si sviluppano facoltà di una complessità enorme, che accompagneranno l'essere umano per tutta la sua vita e ne determineranno l'ulteriore sviluppo. Facoltà esclusivamente umane!

Quando qualcosa s'incepta, te ne rendi conto. Allora vai alla ricerca di strumenti che possano aiutare, e non solo. Si apre un mondo delicato, fatto di dolore, incertezze, speranze, gioie. Ci sei dentro fino al collo, ti sembra di non vederne la fine, di essere sopraffatta, di non poterti più rialzare. Puoi perderti in questo mondo. Oppure puoi cercare e darti da fare.

È su questo percorso che ho incontrato la chirofonetica. Un bimbo, piccolo, disteso su un tavolo che nei miei ricordi è grandissimo (l'ho poi rivisto e non era così), l'amorevole cura con cui vengono tracciati sulla schiena alcuni suoni che mi fa superare la preoccupazione di non essere in grado di imparare. Un piccolo programma da eseguire a casa. Un ruolo attivo, una risorsa concreta e di qualità. La chirofonetica è entrata così nella nostra vita, di Giovanni e mia. Lui ne ha beneficiato non solo per il linguaggio; è stata d'aiuto per il camminare e per il suo sviluppo globale. Si può dire che egli è stato come forgiato attraverso i suoni. La sua anima ha ricevuto nutrimento ed egli ha potuto sviluppare finezza di percezione, intelligenza pratica e una grande volontà.

Anche la mia anima ha ricevuto nutrimento e tanta forza, che hanno permesso a me e a tutta la mia famiglia di non perdersi.

In un secondo tempo ho conosciuto personalmente il Dottor Alfred Baur: un uomo che, con il suo amore per la parola ne ha compenetrato l'Essenza e con il suo amore per l'essere umano ne ha fatto dono al mondo. Così vive nei nostri cuori.

PIA FERRARI



scuola-scuola o scuola di VITA

1

È possibile ricercare, nutrire, trovare, all'interno della propria interiorità, un centro? Un centro che ci permetta di non essere travolti dal flusso degli eventi, di rimanere saldi, di sviluppare creatività nell'arte della vita e di attingere forze alle sorgenti inestinguibili dello spirito?

Ci sembra la sintesi di domande portateci da tanti genitori.

Per fare un cammino interiore, le strade possono essere molteplici. Abbiamo proposto alcune pagine da: Georg Kühlewind, *Vom Normalen zum Gesunden. Wege zur Befreiung des erkrankten Bewusstseins*. Continuiamo con lo stesso argomento.

ESERCIZIO

Parlare ed ascoltare

(seconda parte)

Dopo essersi esercitati nel giusto ascolto, si può proseguire l'esercizio del "giusto parlare" facendo attenzione a non parlare semplicemente

per parlare, a non chiacchierare. È certo difficile discernere cosa è superfluo. Può essere d'aiuto rivedere, a posteriori, la conversazione fatta. Siamo spesso tentati di esternare con parole quanto potremmo tacere. Rinunciando a dire quanto è inutile, ci si accorgerà che fluiscono forze che rendono possibile una migliore conoscenza di quanto si è taciuto. Le forze trattenute tornano a profitto dell'essere umano.

Si tenga a bada l'impulso di dire qualcosa di cattivo o di non buono di una terza persona, non presente, e si eviti di "discutere" le sue debolezze, cosa che non faremmo in sua presenza. È consigliabile chiedersi: glielo direi apertamente? Si faccia anche a meno di dire, in sua assenza, quello che si potrebbe dire in sua presenza.

Naturalmente queste sono proposte, non regole rigide. Ci sono casi in cui si deve interrompere colui che parla; lo si faccia con delicatezza, senza emozione e senza accendere emozioni. Ci sono casi in cui si deve parlare di persone assenti; lo si faccia possibilmente come se fossero presenti.

Dopo aver esercitato gli aspetti dell'ascolto e della rinuncia al parlare inutile, si può passare ad esercitare il parlare nella sua valenza attiva. Questa terza parte dell'esercizio è facile da formulare: si parli solo quando si ha qualcosa da dire.

Avrete forse la sensazione che anche questa parte dell'esercizio consista principalmente nel tacere.

Quante volte, infatti, si ha veramente qualcosa da dire alle persone? In verità, molto raramente l'adulto pensa qualcosa di nuovo. Non si tratta però di creare nuovi pensieri; non ci si riferisce ora al contenuto della conversazione. Parlare è sempre un parlare a e con qualcuno. Per questo il 'contenuto' e il 'come' devono essere "calibrati" a seconda del partner. Il contenuto in sé e per sé

non è ancora tutto. In certi casi può essere marginale se, per esempio, ciò che è importante è rivolgersi a una persona, indurla a parlare, affinché trovi conforto o si senta partecipe di un contesto sociale. Può avvenire anche senza parole, in silenzio; trasmesso solo dal comportamento. Ancora meglio. Parlare in modo giusto non significa che ci è concesso unicamente esprimere cose sagge, ma che sia "giusto" in relazione alla situazione specifica.

"Ora io devo dire qualcosa a te": "qualcosa" e "a te" formano un'unità. Nessuno dei due può essere "giusto" da solo. Spesso quel "qualcosa" è difficilmente o addirittura non formulabile; non per questo si deve rinunciare alla formulazione. Può esistere anche un parlare senza parole: spesso è la conversazione migliore.

Parliamo sempre rivolgendoci a qualcuno. Per questo il discorso dovrebbe essere individuale, a misura del proprio partner. Chi fa conferenze si trova confrontato con lo stesso problema potenziato: deve tenere in considerazione un pubblico molto eterogeneo. Una conferenza dovrebbe essere una conversazione: il relatore deve sentire cosa arriva agli uditori e quando, deve percepire la loro reazione e tenerne conto.

Il rinunciare a dire quanto è inutile non ha niente a che vedere con "l'avarizia"

di parole: troppo poco non è meglio di troppo. Parla in modo che il partner sia indotto a comprendere, (non ti puoi sostituire a lui nel comprendere). Parla in modo tale che il partner sia stimolato a proseguire con il suo pensare. Forse questa è la formulazione migliore.

La conversazione è sempre fonte di situazioni inattese, più ce ne sono, più ricco è il colloquio. È una continua richiesta di improvvisare, nel senso di adeguarsi con elasticità all'ispirazione del momento. Per questo il colloquio è un incessante esercizio di presenza di spirito, nel vero senso della parola. Molte persone incontrano difficoltà: la "buona" risposta non viene al momento, ma tempo dopo, quando il colloquio è già terminato. Situazioni che ognuno ben conosce. Se ci chiediamo perché ciò avvenga e richiamiamo alla mente la

scuola-scuola
o
scuola di VITA

situazione, il nostro atteggiamento, i nostri gesti, possiamo constatare che in realtà non eravamo “aderenti ai fatti”. L'attenzione era divisa: fra il tema e, forse, la volontà di riuscire nel colloquio, di far bene, di arrivare ad affer-

marsi, eccetera. La battuta pronta, in senso buono, il fatto che nel colloquio ci venga in mente la cosa giusta al momento giusto può essere acquisita attraverso l'esercizio dell'attenzione concentrata. Ne parleremo ancora.



Il lavoro

DELL' ASSOCIAZIONE

1

Uno, due, tre, quattro, cinque sei, sette... rintocchi. La chiesa, con il suo campanile è vicinissima a Casa Leonesi. Ve lo assicuro che ci si abituava in fretta e che diventa parte integrante delle giornate, senza dare fastidio. Anzi.

Una figura scende, leggera, le scale. Non la si sente, la si può intravedere dalla porta socchiusa della stanza che abbiamo eletto a luogo d'incontro degli operatori. Gli ultimi scambi prima di iniziare una nuova giornata. La maggior parte dei ragazzi dorme ancora. Chi è già sveglio aspetta il momento della sveglia comune, senza disturbare. Scende in perfetto

silenzio, ci saluta con un gesto della mano, si infila in cucina: Teresa. I tavoli della colazione sono già pronti. Alcuni dei ragazzi hanno apparecchiato, la sera precedente, dopo cena: per alcuni è un esercizio di autonomia, di responsabilizzazione, per altri un percorso per sviluppare abilità pratica.

Ma lei un'occhiata la dà sempre: un fiore fresco e... “un po' di fantasia nella cura del quotidiano, come dice, altrimenti, anche il cuoco va in depressione”. Una minimale traccia per i menù della settimana è stata preparata. Ma poi ... tener conto delle necessità di ognuno, diete,

intolleranze, allergie, normali incidenti di percorso (stitichezze, diarree), dei tempi, del fatto che in paese c'è solo un negozietto e in anticipo non tutti gli alimenti possono essere comperati in città, è un'altra cosa. Quest'anno buona parte di una parete della cucina è tappezzata di foglietti: le diete individuali e poi "NO AGLIO, NO CIPOLLE, NO ZUCCHERO, NO, NO, NO. Povera Teresa! Abituata ad essere così creativa nella sua cucina, a giocare con le erbe aromatiche, coi colori, le forme... perché anche l'occhio vuole la sua parte! Deve essere stato un tormento quotidiano! Ma ha resistito, con la sua grazia velata solo da un po' di malinconia, perché "quando si lavora assieme per un ideale tante cose passano in secondo ordine".

Appare al cerchio mattutino e partecipa all'apertura della giornata. La musica e le danze le piacciono moltissimo, ma ad una certa ora, discretamente, ritorna in cucina, tra pentoloni e

pentoline. Ai pasti sorveglia la tavolata, se manca qualcosa non esita ad alzarsi, premurosa, attenta. Venticinque persone non sono poche da accudire e un po' da viziare (tortine, macedonie e budinetti per la merenda). Il cibo è importante: ai ragazzi servono cose sane e buone e anche agli adulti. In più, per questi ultimi, un buon caffè ritempra e fa piacere. E poi... non tutte le ciambelle riescono col buco e di questo ci siamo già scusate con lei.

Man mano che il cerchio si allarga, lasciatemelo dire, diventa sempre più duro. Così è stato anche per Teresa.

Le nove? Le dieci? Ho perso il conto dei rintocchi. La porta del salone è spalancata. Tutti i ragazzi dormono. Prima di andare a dormire anche noi, ci si ritrova per parlare della giornata conclusa, organizzare nei dettagli quella a venire e, se serve, raddrizzare il tiro. Una figura sale leggera le scale. Teresa.

PIA FERRARI

Il lavoro DELL'ASSOCIAZIONE **2**

Canto e danze

Ore nove. Ogni giorno ci si trova nel grande cerchio per aprire la giornata con canti e danze popolari. Quest'anno c'è Agnese, pedagoga-terapeuta di Kassel. È lei che guida questa esperienza artistica ed è venu-

ta in Italia con tutta la sua famiglia. Ci sono pure Giulia, Matilde, Giulia bis ed Eugenio, quattro ragazzi tra i diciassette e i diciotto anni che hanno deciso di condividere con noi questo soggiorno estivo, come aiutanti: un'esperienza diversa, sicuramente molto impegnativa.

Canzoni del mattino, canzoni dell'estate, canzoni popolari, in canone, a due voci... Agnese non parla l'italiano, solo qualche parola e questo porta talvolta a piccoli equivoci che fanno ilarità. Ce la faremo? Non è forse un po' troppo? Me lo sono chiesto nei primi giorni. E invece sì. Ce l'abbiamo fatta ed anche egregiamente. Anch'io, forse, sto imparando che è inutile porsi tali domande. Sono domande che i ragazzi non si fanno mai. Loro, se giustamente guidati, agiscono e danno il meglio di se stessi. Siamo noi adulti che vogliamo, come prima cosa, capire! Qual è lo scopo di un lavoro di tal genere? Esercitare l'ascolto, rinsaldarsi nel mantenere una voce in armonia ascoltando l'altro, una crescita individuale e sociale, sviluppare elasticità nel cantare in diverse lingue. E allora va benissimo che ci cimentiamo anche con una canzone in francese! (Nico lo parla proprio bene). Al momento di iniziare le danze il cerchio si anima. Qualcuno ha le sue simpatie adolescenziali e ricerca il posto giusto per coltivarle. Le sedie vanno accostate, tutte in fila, alle pareti. Siamo pronti. Con tempismo si infila nella stanza Helene, a piedi scalzi. Ha tredici anni ed è la figlia maggiore di Agnese. Accompagna, molto disponibile, alcune danze con il suo violino. Inizialmente

rallenta, su richiesta della madre, il ritmo; a volte ripete un passaggio particolarmente impegnativo. Tutto questo con la registrazione non sarebbe possibile e la sua presenza è di grande aiuto a tutti noi. Si vede che le costa impegno superare la sua timidezza; ma lo fa tutti i giorni, mattino e sera. Terminato il suo intervento, se ne scappa via. Raggiunge il padre e i due fratelli che l'aspettano per trascorrere la giornata al lago. Intanto le danze si susseguono, a cerchio, (la caccia alla volpe, danza ebraica) a coppie, a gruppetti di tre. I tre cavalli della troika russa trotano, girano, si scambiano, galoppano. Si crea un'atmosfera gioiosa; ritmo e musica guidano i passi che si susseguono a tempi incalzanti. La proposta, quest'anno, è più complessa, varia e articolata. I ragazzi si elettrizzano. Noi sentiamo un pochino il peso degli anni. Ultima una danza calma. Siamo pronti per un'altra giornata di vacanza.

PIA FERRARI



Copia dal vero a Baselga

I bellissimi cespugli di lavanda dei giardini pubblici sono stati i nostri primi soggetti.

Con il cavalletto da pittore, un foglio bianco e delle cerette colorate, siamo passati dal giallo sole risplendente al marrone della solida terra, cercando di cogliere, per poi disegnare, l'irraggiare dei verdi ramoscelli con le spighe violette delle piante di lavanda...

Di giorno in giorno, spaziando e osservando altri bellissimi scorci, sono nate composizioni di linee e superfici colorate che, con grande meraviglia, ci hanno portato alla forma allungata del cipresso, alla complessa pergola di vitigni, al boschetto di alberi... al panorama con le montagne in lontananza.

Queste nostre conquiste quotidiane hanno fatto maturare in noi un grande lavoro di attenzione e di sensibilità verso i colori. Infatti, nei pomeriggi, dove solo un gruppo di ragazzi approfondiva il lavoro della copia dal vero della mattina, abbiamo potuto coltivare gli equilibri delle composizioni, sia



attraverso il gesto dei nostri soggetti, sia nella profondità del chiaro-scuro scoperta nei colori...

I disegni che hanno chiuso il lavoro, fatti con matite colorate e poi acquarellati con pennellini, sono diventati dei piccoli quadri meravigliosi dove traspare tutto il nostro percorso.

ROBERTA GARBIN



Lavoro con il legno

È già la quinta volta che Dorothea Wöhl, dalla Germania, viene da noi a Trento: cesti con e senza manici, grandi e piccoli. “L’ho fatto io, bello vero? Cosa diranno i miei genitori?” Ogni ragazzo ha portato a casa i suoi.

Quest’estate: lavori con il legno. Arrivata un paio di giorni prima ... per godersi la natura e le passeggiate in realtà: un ramo qua, un tronchetto là Dorothea cercava il materiale adatto. Aveva mandato una lista di attrezzi da prepararle: morsetti, seghe, trapani, martelli, carta vetrata, spago, colla la stanza si era trasformata in una piccola falegnameria. E come se non bastasse, dalla sua valigia ha tirato fuori un’enorme cesoia: “in certi casi può essere molto utile. Ho pensato che non l’avevate e l’ho portata con me...”

Anche questa volta i ragazzi erano suddivisi in gruppetti. Aniché alternarsi nelle varie attività, abbiamo optato per un unico impegno, di maggiore durata. Ora che sono cresciuti è bene che si abituino ad una concentrazione più prolungata e continuativa.

Al momento dei lavori nei gruppi ognuno sapeva dove

andare. Al piano di sotto: giochi di movimento ed esercizi pratici per interiorizzare la numerazione orale e scritta; nel salone: pittura con Roberta; nella sala adiacente: legno. Dal corridoio si udivano tonfi e rumori che facevano supporre un alacre lavoro. Capitava d’incontrare un ragazzo che andava o tornava dal bagno: “ssst! Sto costruendo una sorpresa.”

E alla fine: c’era chi spazzava la segatura, chi puliva il piano d’appoggio, chi sistemava gli attrezzi o radunava i pezzi di legno. Tutti erano coinvolti, tutti hanno lavorato assiduamente. Grazie alle preziose arti e per la grande esperienza nel lavoro con i ragazzi di Dorothea. L’ultimo giorno, esposizione di tutti i lavori. Grandi soddisfazioni, grandi piccole meraviglie!

ELENA



Pensieri dal cuore

ULTIMO GIORNO DI SCUOLA ALBERGHIERA

Il mio professore, De Mori, mi ha detto: "Tu fai il tavolo".
Ho steso due tovaglie e due coprimacchia e ho passato i segnaposti. Ho passato anche le posate e i piattini per il pane. Ho fatto le salse per le insalate miste: la vinaigrette. Ho messo il sale, l'aceto, un pochino di senape e un po' di olio extravergine di oliva. Un'altra salsa: con la citronette, ho messo il sale, l'aceto - poco -, succo di limone e un poco di olio di oliva. Ho condito le insalate miste. Ho servito i primi, secondi, macedonia e frutta. Ho servito, con il cucchiaino, il risotto primavera. Poi ho pulito le trote alla mugnaia e le ho servite con le patate al forno, alla Parmantier. Ho fatto anche il sommelier: ho stappato la bottiglia di vino bianco. Presento ai clienti l'etichetta. E poi ho versato. Ho servito anche l'acqua frizzante e naturale. Quando sono in divisa dico: "Prego, accomodatevi. Buon giorno!" e servo io. E dò del lei. Il mio professore ha visto che ho mangiato di nascosto perché avevo fame... mangio veloce e via... Dopo: "Giovanni, Giovanni i clienti ti aspettano!" Ma è l'ultimo giorno..., ho fame io! La prof. Zencher ha fatto un pensiero per me: un ciondolo per attaccare le chiavi. Un altro pensiero la prof. Giovanna Sighele: una foto della gita scolastica, di quando sono andato in piscina e mi sono scottato. Sono stato contento, ma un po' triste! Eh sì, perché ho paura... di andarmene via.

GIOVANNI (martedì 3 giugno 2008)

14 anni di scuola, dall'asilo alla scuola professionale. Scuola privata e scuola pubblica. Un solo filo conduttore. La domanda cardine: **di che cosa ha bisogno quest'individualità per crescere, per integrarsi nella vita? Come posso creare sicurezze, fare richieste giuste, offrire contenuti ed esperienze adatti all'età, che nutrano la sua parte sana e lavorino alla parte in difficoltà?** (l'ho già scritto, ma lo riscrivo pari pari). Possono sembrare domande ovvie, condivisibili, anzi scontate. Per ogni genitore di fronte al proprio figlio con problemi, per ogni insegnante di fronte all'alunno, per ogni educatore rispetto al ragazzo affidatogli, per ogni operatore che in qualunque veste lavora con l'handicap. Vogliamo esagerare? Esagero: per ogni persona che per un caso della vita si trova ad interagire con persone in difficoltà. Non è così, per mille motivi.

Penso allora con gratitudine a tutti coloro che, nel percorso scolastico di Giovanni, hanno accolto tali domande, in verità molto scomode, creando per esse uno spazio nei loro pensieri, nelle loro scelte, nell'operatività. Anche quando questo è stato di disturbo, ha comportato disagio, ha buttato all'aria l'eterno gioco dei ruoli, dove ognuno sta in casa e non rischia nulla. Soprattutto quando si è dovuto pagare un prezzo, caro. Si paga, infatti, un caro prezzo là, dove a muso duro ci si scontra con l'arroganza del potere. Ovunque esso sia. Lo sforzo di ognuno ci ha unito e, assieme, pur se a vario titolo, abbiamo reso possibile un'esperienza didattica, educativa, professionale ed umana di Giovanni, in un crescente processo, vivo e concreto, di preparazione alla vita.

Grazie ad Elena Nardini, che queste domande non si stanca di porre, mai, in ogni momento e in ogni situazione e che ha avuto la perseveranza e la pazienza di porre ogni qualvolta ce n'è stato bisogno, soprattutto quando, stanca, ho rischiato di mollare tutto. Ne è valsa la pena. Ne vale sempre la pena. E grazie a chi rende possibile, giorno per giorno, l'attività della Michael e a chi la sostiene.

Sono queste le domande che condividiamo con ogni genitore e per ogni bambino. A queste domande si cerca assieme una possibile risposta, viva e concreta.

PIA, MAMMA DI GIOVANNI

Un chiaro cristallo di zolfo, che sta nel profondo della terra, si accorge di un pezzo di carbone vicino a lui. Con superbia lo zolfo dice al carbone: "Che nero e che brutto sei! Guarda me: come sono bello, come luccico e risplendo!" "Sì," risponde il carbone, "sei più bello di me. Ma anch'io, un tempo, sono stato luminoso e chiaro. Ero legno bianco. Poi mi sono fatto vecchio, molto vecchio, mi sono raggrinzito e sono diventato nero". "Ma," dice il cristallo di zolfo. "Io non invecchio, rimarrò sempre giovane e bello. Chiunque può vantarsi di essere stato un tempo bello." "Hai ragione," risponde il carbone, "tu non dimostri i tuoi anni. Sei liscio e luminoso. Io ho molte rughe, mi sono venute dal lavoro. Non potrei aiutare gli uomini se non fossi diventato vecchio e nero attraverso un lungo e faticoso lavoro. E gli uomini," aggiunge contento, "mi vogliono bene. Hanno

bisogno di me ed io li aiuto volentieri. Accetto con piacere di essere nero e brutto per poterli aiutare." "Tu sei un servo," gli dice lo zolfo. "Io, invece, sono un signore! Non avvicinarti troppo. Non voglio sporcare il mio bel colore. E se gli uomini hanno bisogno di te" aggiunge in modo provocatorio, "non sei superiore a me: di me hanno bisogno per fare i fiammiferi." "Non posso dare luce agli uomini come lo fai tu, ma in compenso dono loro calore. Quando il carbone arde nella stufa gli uomini si riscaldano." "Qualsiasi cosa tu possa dire" conclude lo zolfo, "tu sei e rimani un brutto carbone e, in verità, io sono troppo nobile per intrattenermi con te." L'umile carbone pensa: "Sì, sono bruttissimo. Sono nero come la notte. Ma ho nostalgia della luce."

Lo zolfo e il carbone si sono appena scambiati queste parole, quando si ode un potente frastuono nella montagna. Rim-

bomba da tutte le parti. C'è un terremoto e le rocce si scontrano e si urtano con violenza.

Lo zolfo si spaventa; non può resistere alle rocce che lo schiacciano. E il carbone?

Il carbone sperimenta la potente forza della montagna. Si accende in lui il ricordo della luce, che egli aveva accolto in sé tanto tempo prima, quando era ancora pianta verde, inondata di luce; si ricorda anche dei terremoti che l'avevano fatto precipitare dalla superficie della terra fin nelle profondità della montagna. Il carbone non è spaventato, anzi! Si sente fiducioso e pieno di coraggio. "Forse il terremoto mi riporta alla luce".

Finito il terremoto lo zolfo, schiacciato, è diventato un modesto mucchietto di polvere gialla. Dove prima si trovava il carbone vi è ora un diamante splendente!

ELISABETH KLEIN

Costellazioni

Quando gli esseri umani si spogliano delle loro sovrastrutture e si lanciano liberamente verso altri esseri umani con il desiderio di cercare e trovare se stessi nell'ambito della propria cosmologia familiare, allora barriere e impalcature vengono meno e salgono la compartecipazione e la presenza. A vincere, in questi casi, è la conoscenza di sé e degli altri, a stravincere e a fermarsi nelle anime è l'umanità.

Tutta questa sincera filosofia per dire che dal 4 al 6 aprile 2008 Casa Baselga ha ospitato un'esperienza di costellazioni familiari che, per i partecipanti, ha rappresentato un evento unico e... ripetibile! Il che non capita spesso...

Dire e non dire, questo è il problema, e anche la sfida. Dire è organizzare secondo ragione, mentre i 'costellanti' di aprile hanno dovuto vivere se stessi e gli altri con il patto, ma anche l'esigenza, di non dire, per non organizzare il vissuto, ma per lasciarlo fiorire dentro il cuore, l'anima, la mente,

l'inconscio, ognuno la/lo chiami come meglio crede.

Così, in quei due giorni, una ventina di persone, fra cui alcuni dei genitori dei bambini della Michael (che organizzava il tutto), guidati da Delf e certo da altre forze, si sono calati l'uno nell'altro, manifestandosi reciprocamente senza reticenze apparenti e diventando temporaneamente l'altro, gli altri.

E qui è il fulcro più bello e più vero delle costellazioni agite a spron battuto (ben 12 in tre giorni, mattina, pomeriggio e sera!) e intensamente sperimentate. Tutti a turno siamo stati noi stessi, ma anche fratelli, mariti, sorelle, mogli, padri, madri, sentimenti dei nostri compagni di viaggio, e siamo stati sicuramente anche qualcos'altro, come stelle e pianeti orbitanti intorno al protagonista 'sole'. E tutti abbiamo lasciato qualcosa di noi e assimilato qualcosa degli altri, crescendo, imparando, vivendo.

Diversi anni fa il grande e mai



troppo rimpianto Giorgio Gaber, in una sua canzone che cito a memoria, si lamentava così: 'ma non ho visto mai nessuno lasciare lì qualcosa e andare via'. Non c'era gratuità del dono e del gesto nel suo orizzonte dell'epoca. Gratuità e dono che invece sono stati sempre lì con noi in quei tre giorni di costellazioni e che ci hanno uniti al di là del tempo, dello spazio, delle idee, delle religioni. Al di là di tutto.

Così ora ci troviamo all'interno (ma aperti, non chiusi) di una sa-

na e produttiva 'omertà', come frutti di uno stesso albero.

Chi legge e c'era mi capisce. Chi legge e non c'era, spero capirà e magari vorrà provare...

Perché?... Perché tutte le volte che si raggiungono gli altri con il linguaggio sincero del cuore si è certi di arrivare. Prima, dopo, tanto, poco, tutto insieme o gradualmente, ma si arriva. E questo vale per gli adulti, per i figli, per le famiglie, per tutti gli esseri umani.

Vi abbraccio.

ENRICO

Michael Associazione Michael
per la pedagogia contemporanea Onlus
Via Donato a Prato, 11 - 51100 Torino - Tel./Fax 0485 921864

*Sperimentare l'arte
dei percorsi di vita
e
rappresentare le dinamiche
dei rapporti interpersonali*

a cura di DELF ALEX BANZ

17-18-19 aprile 2009

SEMINARIO

Lo scorso marzo per “caso” seppi dell'esistenza del metodo delle costellazioni familiari e dei seminari tenuti da Delf Banz presso l'Associazione Michael.

Attraverso l'interesse e la curiosità la mia sopita coscienza mi suggerì immediatamente che si trattava di qualcosa di importante e di prezioso. Feci subito la richiesta di adesione all'incontro del 4-5-6 aprile 2008, ma un lutto familiare mi impedì di parteciparvi. Nel frattempo lessi un libro sull'argomento; l'interesse aumentò considerevolmente, ma si aggiunse anche un pizzico di scetticismo, che non mi impedì tuttavia di essere presente, con molte aspettative, al seminario del 24-25-26 ottobre 2008.

Guidati da Delf con grande competenza e concretezza, nonché con rispetto ed amore verso i destini altrui, tutti coloro che ne avevano fatto richiesta, hanno rappresentato la propria costellazione familiare.

Sono molti gli stimoli, le riflessioni, le consapevolezza e le chiarezze che si possono trarre da un tale tipo di lavoro, ma tutto è reso più pregnante e potente dalla condivisione amorevole delle problematiche altrui, dal senso di unione e di fratellanza tra i partecipanti. Sentirsi comunità e condotti

con l'aiuto dell'Arcangelo Michele nella sfera del nostro Consolatore e Risanatore, il Cristo, è stata un'esperienza grande, sublime. È veramente sacro ciò a cui ho potuto partecipare con coscienza desta nel corso dei tre giorni: un dono prezioso.

Sono ripartita nella luce dorata di una domenica di fine ottobre portando nell'anima semi preziosi e con la convinzione che ciò che ci unisce agli altri è preponderante rispetto a ciò che separa.

Consapevole che difficoltà e problemi si ripresenteranno, auguro a me e ai miei compagni di seminario di trovare nel profondo del proprio Essere tutte le forze necessarie affinché tali semi possano germogliare vigorosi e produrre frutti copiosi.

Riaffiorano alla mente con rinnovato significato le parole del Cristo “Ecco, Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Matteo 20, 20-21) e “Nel mondo avrete tribolazioni, ma abbiate coraggio: Io ho vinto il mondo” (Giovanni 16, 34-35).

Grazie a tutti coloro che rendono possibile la realizzazione di questi incontri.

MARIA PERAGA

5 per mille

Allegata alla dichiarazione dei redditi (mod. 730, UNICO o CUD) vi è l'apposita scheda, da compilarsi secondo il seguente fac-simile. Per esercitare l'opzione è necessario indicare il codice fiscale dell'Associazione – 96048050221 – ed apporre la propria firma.

un gesto di solidarietà



Un contributo prezioso di ben 5093,75 euro relativo alla dichiarazione dei redditi 2006. Molto, molto prezioso per continuare il lavoro con i ragazzi, le loro famiglie e per realizzare nuovi progetti.

Grazie per il vostro sostegno!

MODELLO 730-1bis redditi 2005
scheda per la scelta della destinazione del 5 per mille dell'IRPEF

CONTRIBUENTE CODICE FISCALE: 0000000000

DATI ANAGRAFICI DATA DI NASCITA: / / COMUNE (o Stato estero) STRADICA: PIAZZA

RISULTATO DELLA DICHIARAZIONE CODICE FISCALE DELL'ENTE BENEFICIARIO: 96048050221

In aggiunta a quanto spiegato nell'informative sul trattamento dei dati, si precisa che i dati personali del contribuente verranno UTILIZZATI solo dall'Agenzia delle Entrate per attuare la scelta.

ASSOCIARSI

Grazie a tutti coloro che, attraverso il loro associarsi, contribuiscono a sostenere il nostro lavoro e si uniscono a genitori e bambini... in un grande girotondo di solidarietà.

LA QUOTA ASSOCIATIVA DI EURO 50,00 È DA ACCREDITARE SUL CONTO CORRENTE BANCARIO N. 25941503 INTESTATO A Associazione Michael presso la Unicredit Banca - Caritro, ag. 2 di Trento (IBAN: IT55C0200801802000025941503).

Georg Dreißig

DAMIT DAS CHRISTKIND
KOMMEN KANN.
WIEHNACHTSGESCHICHTEN

L'angelo di Natale che cercava una dimora per il Bambino Gesù

Dagli uomini, ogni anno, viene il bambino Gesù. Non Gli importa se la sua culla è dura o morbida; quello che Gli importa è di essere accolto con amore. Gli angeli, invece, sono più preoccupati. Per questo, ogni anno, scendono in terra, per vedere dove è possibile trovare un posticino per il bambino Gesù.

Così anche quell'anno un angelo scese in terra. Aveva nascosto le sue belle ali in un larghissimo mantello e i suoi riccioli dorati nel cappuccio, che avvolgeva anche il viso. Non mi ricordo il nome della città, nella quale quest'angelo si era messo a cercare una dimora per il bambino Gesù. Era comunque un luogo dove vivevano persone laboriose e pigre, uomini allegri e tristi proprio come da noi. Naturalmente l'angelo sapeva che "allora" il bambino Gesù era nato in una stalla. Pensava: "Forse questa volta non arriverà in un luogo così povero". Col cuore colmo di speranza, bussò alla porta di un ricco commerciante, che abitava vicino al mercato. Dovette bussare una seconda volta, prima che una donna aprisse la porta di casa. Appena lo vide esclamò: «I poveri ricevono il loro dono di Natale in cucina, l'ingresso è dall'altra parte della casa».

Voleva già richiudere la porta, quando l'angelo le chiese: «Vorrei vedere la stanza per Natale».

«La stanza per Natale!» si meravigliò la donna. «Buon uomo, non siamo ancora pronti. Prima dobbiamo chiudere il negozio, dobbiamo contare i soldi e poi bisogna preparare il pranzo di Natale. Non può proprio immaginare quanto c'è da fare per una festa così. A volte vorrei che tutto fosse già passato».

«E dove pensate di accogliere il bambino Gesù?» chiese l'angelo con ingenuità celestiale.

La donna rimase a bocca aperta per la meraviglia. «Accogliere il bambino Gesù?» ripeté lei. «Ma questo è compito del sacerdote, laggiù, in chiesa». E senza aspettare altre domande da parte dello strano visitatore, chiuse in fretta la porta.

una dimora per il Bambino Gesù

L'angelo del Natale era un po' triste. Come gli sarebbe piaciuto poter dire al bambino Gesù, che lo aspettavano nella casa del ricco commerciante che abitava vicino al mercato! Esitando egli si voltò. Il suo sguardo si fermò su un uomo anziano; era carico di una cesta pesantissima, con la quale portava a casa della legna. L'angelo lo seguì ed arrivarono ad una povera casupola. «Potrebbe andar bene anche così» pensò. «Se i ricchi non hanno posto per il bambino Gesù, i poveri sono sempre stati più disponibili.»



Questa volta non fu necessario aspettare a lungo. Già al primo bussare, il vecchio si precipitò e spalancò la porta. «Siete voi» esclamò e scrutò l'angelo dalla testa ai piedi. «Oh bella, cosa volete?»

«Vorrei vedere come pensate di accogliere il bambino Gesù» rispose l'angelo con sincerità.

«Come fate a sapere che io l'aspetto?» chiese il vecchio meravigliato.

«Oggi ognuno aspetta la Sua venuta» rispose l'angelo, con la speranza di aver trovato il posto giusto.

«Sì, sì» annuì l'uomo, «ma così impaziente come lo sono io, non lo aspetta forse nessuno» e condusse l'ospite celeste nell'unica stanza della sua casa. «Vedete» continuò quando furono lì «io sono povero e la visita di un ospite così importante potrebbe farmi comodo. La legna è bagnata e devo portarla fin qui da lontano. Le candele sono care e così solo di rado ho luce quando fa buio. Lo stomaco potrebbe una volta tanto sopportare qualcos'altro che solo pane ed acqua. Guardate, tutti i vasi stanno lì pronti, tutti i cassetti sono aperti; basta che Lui arrivi con i Suoi doni. Quando avete bussato, pensavo già che fosse il bambino Gesù o almeno un suo messaggero. Ma si vede al primo sguardo che voi, siete povero quanto lo sono io.»

«E non avete da dare proprio niente al bambino Gesù?» chiese esitando l'angelo.

«Io dare a lui?» rise il vecchio. «A lui, che vive nella dorata dimora del cielo e siede ogni giorno alla mensa celeste? A lui, io

povero uomo, dovrei dare qualcosa? Andate, uomo di Dio, siete proprio matto.»

«Allora siete proprio molto povero» rispose l'angelo sottovoce «e lo rimarrete certamente anche questa notte.» E se ne andò un po' triste.

L'angelo si diresse verso la città. Passò davanti ad una casetta che non pareva né povera né ricca, ma sembrava ben curata. La neve era stata spazzata via dal sentiero che attraversava il giardino. L'angelo si rallegrò e fu certo: il bambino Gesù doveva nascere proprio lì. Forse per quel pupazzo di neve che lo guardava con lo sguardo intenso dei suoi occhi di carbone nero? Oppure cos'altro poteva dargli quella certezza? L'angelo bussò subito alla porta e tre bambini si affacciarono per vedere chi avesse bussato.

«Vieni, vieni» esclamarono tutti insieme. Il più piccolo lo prese per mano.

«Oggi viene da noi il bambino Gesù» spiegò raggianti il secondo bambino. «Lì, in soggiorno c'è già la culla per Lui, ma noi non possiamo ancora entrare». La bambina più grande lo pregò: «Vieni con noi in camera nostra, potrai vedere una cosa bella». E senza aspettare che l'ospite rispondesse, lo trascinò con sé. L'angelo acconsentì di buon grado. «Guarda» spiegò la più grande «abbiamo fatto ordine, affinché il bambino Gesù si senta a suo agio da noi. Abbiamo preparato noi le stelle che vedi appese alle finestre e al soffitto, perché qui sia un po' come in cielo, da dove Egli proviene. Questo disegno lo ha fatto Giovanni per Lui. Ha solo tre anni, ma sembra che risplenda di luce natalizia. Lo ha detto anche la mamma. Il pupazzo di neve in giardino l'ho fatto io, per accogliere subito il bambino Gesù, quando viene da noi; perché anche nella casa del cielo ve n'è uno, che fa da guardiano al portone. E Luisella ha pulito la carrozzina delle bambole e cucito nuovi cuscini, perché il bambinello possa dormire lì, se ne ha voglia».

L'angelo di Natale si guardò in giro, osservò le stelle di paglia e di carta colorata; sul muro vi era perfino un telo celeste cosparso di stelle. Ammirò il disegno di Giovanni e attraverso la finestra vide il pupazzo di neve che portava per cappello una pentola, come fos-

una dimora per il Bambino Gesù

se una corona; poi si avvicinò alla carrozzina delle bambole dove erano stati sistemati dei bei cuscini rosa e un telo celeste, appeso sopra per fare da cielo. Sul cuscino scoprì alcuni chicchi di uvetta secca e qualche gheriglio di noce, sistemati lì da una mano bambina. «Sono tanto buoni» spiegò un po' imbarazzata Luisella.

L'angelo passò lo sguardo da un bambino all'altro. Poi li accarezzò dolcemente i capelli e disse: «Rallegratevi, oggi verrà da voi il bambino Gesù». E i bambini erano felici.

Lo era anche l'angelo. Anche quest'anno il bambinello avrebbe trovato ospitalità tra gli uomini. In questa casa era già pronta una culla, non solo nella carrozzina di Luisella, ma soprattutto nel cuore dei bambini. E l'angelo sapeva: in ognuno di quei cuori, nella Notte Santa, sarebbe nato il bambino Gesù.

GEORG DREISIG,
Damit das Christkind kommen kann.
Wiehnachtsgeschichten;
traduzione di Ruth Nardini



Buon

Nuovamente ti avvicini

Alla terra, Parola Cosmica,

Tu, nell'umil grotta del mio cuore,

Accendi dell'amor la sacra fiamma.

Luminosa culla della tua potenza, possa io

Essere, per sempre.